



sinistrauniversitariapisa@gmail.com



Sinistra Universitaria - Pisa



[@sinistraunipisa](https://twitter.com/sinistraunipisa)

Sinistra Universitaria Pisana

Controcorrente

Hong Kong,
la protesta
degli studenti
per la
democrazia

Dal trattato
di Maastricht
al piano
Juncker

Le Start-up
innovative
in Italia

Il piano
Juncker

Con il patrocinio del Consiglio degli Studenti dell'Università di Pisa

Hong Kong, la protesta degli studenti per la Democrazia

Studenti contro i limiti imposti da Pechino per le elezioni del 2017

di CALOGERO AQUILA

Dal 31 agosto ad Hong Kong è partita una mobilitazione a cui hanno preso parte via via migliaia di studenti, coinvolgendo, successivamente, persone di tutte le età e trasformandosi in una protesta senza precedenti nell'ex colonia britannica. Tutto ciò è partito dalla decisione del Comitato permanente dell'Assemblea nazionale del popolo cinese, di porre forti limiti alle prime elezioni a suffragio universale del "Chief Executive" (il Capo del governo locale) previste per il 2017.

C'è da dire che la Regione di Hong Kong è una realtà molto diversa dal resto della Cina e che non è sottoposta alla medesima dittatura arbitraria che domina sul resto del Paese. Nonostante il regime comunista di Pechino abbia esercitato uno stretto controllo su di essa, da quando il Regno Unito ha restituito definitivamente i suoi territori al governo cinese nel 1997, come previsto dall'accordo siglato nel 1984, nel quale si garantiva infatti, per i 50 anni successivi, il mantenimento del suo sistema sociale, inclusi la libertà di espressione e lo stato di diritto contenuti nella Basic Law, (la Costituzione di Hong Kong) adottata nel 1990 ed entrata in vigore nel '97, con cui Hong Kong divenne Speciale Regione Amministrativa della Cina.

L'accordo, firmato dal leader cinese Deng Xiaoping e dalla premier britannica Margaret Thatcher, prevedeva inoltre che questa Regione sarebbe diventata più democratica con il passare del tempo. Infatti nel '97 fu istituito un consiglio legislativo eletto, ma Pechino aveva pro-



messo che entro il 2017 anche il candidato alla carica di "Chief Executive" sarebbe stato eletto democraticamente.

A fine settembre 2014, il Comitato permanente ha deciso di limitare a tre il numero dei candidati a questa carica, che devono essere approvati da un'apposita "commissione elettorale" di 1.400 persone, i cui membri vengono nominati dallo stesso Comitato di Pechino, impedendo di fatto lo svolgimento di elezioni libere, competitive e corrette.

Sono queste le motivazioni che hanno scatenato l'ondata di proteste degli studenti che chiedono il pieno suffragio universale. Per "Occupy Central", il movimento che congiunge le organizzazioni studentesche "Scholarism" e "Federazione degli studenti di Hong Kong", questa rappresenta una marcia indietro rispetto alla promessa della Cina di instaurare una piena democrazia politica. Al coro di "Occupy Central" si sono aggiunti

anche molti esponenti politici come Martin Lee, il presidente fondatore del Partito Democratico che ha dichiarato: "Vogliamo un vero suffragio universale, non una democrazia di stampo cinese".

Le azioni degli studenti, che hanno disertato le lezioni nelle università e nei licei, hanno via via coinvolto tantissime parti sociali, migliaia di cittadini, soprattutto giovani e si sono protratte per quasi due mesi con periodi di tensioni e scontri tra manifestanti e forze di polizia.

Il 19 novembre un gruppo di manifestanti ha tentato di fare irruzione nel Parlamento di Hong Kong e dopo essere stato bloccato dalla polizia con manganelli, gas urticanti, cannoni d'acqua e dopo le minacce di voler aprire il fuoco con proiettili di gomma, quattro dimostranti vengono tratti in arresto e dopo poche ore riprendono le cariche e le azioni di smantellamento delle zone occupate da parte della polizia.

Segue ...



Nella notte tra il 26 e 27 novembre, al culmine di un ennesimo scontro, sono stati tratti in arresto Joshua Wong, il 18enne leader del movimento studentesco "Scholarism", arrestato durante lo sgombero di Mongkok e Lester Shum, vice segretario della "Federazione degli studenti di Hong Kong".

Queste sono le due più grandi organizzazioni che stanno guidando il movimento di protesta "Occupy Central", che chiede più democrazia ed elezioni libere nel 2017.

Le altre due associazioni affiancate al movimento sono l'Unione degli studenti dell'Università cinese di Hong Kong e la "Lega dei Socialdemocratici", di cui Jason Szeto e Raphael Wong, anch'essi fermati dagli agenti, sono i rispettivi rappresentanti.

Gli altri scontri tra studenti e polizia, durante le operazioni di rimozione delle barricate nei luoghi occupati, si sono conclusi con l'arresto di altre 116 persone, perlopiù studenti.

Il Partito Democratico, il Partito Laburista e il Partito Civico, assieme ai loro esponenti scesi nelle piazze, hanno subito espresso solidarietà e vicinanza ai manifestanti e agli studenti arrestati.

In contrapposizione ad "Occupy Central" erano scesi in piazza altri gruppi di manifestanti che si definiscono "pro-governo". Sono infatti gruppi di patrioti di Hong Kong e della Cina che, pur essendo in minor numero rispetto ai primi, si dicono ben organizzati. Alcuni di loro hanno dichiarato di essere stati coinvolti dai grandi gruppi industriali cinesi, altri di aver ricevuto un premio in denaro per la partecipazione alla marcia e altri ancora di essere venuti da oltre frontiera con la promessa di un pasto gratuito. Ma, nonostante ciò, si costituiscono in un movimento chiamato "Alleanza per la Pace e la Democrazia" e sono pronti ad accettare la proposta del Governo Centrale di Pechino per denunciare ed impedire, a loro dire, la "minaccia" rappresentata

dagli attivisti democratici.

Nei giorni successivi gli scontri con la polizia sono continuati in diversi punti della Regione di Hong Kong e sono stati arrestati anche degli agenti per aver picchiato un attivista del movimento "Occupy Central" lo scorso 15 ottobre.

Durante la notte del 1° dicembre altre 58 persone sono state ferite e altre 40 sono state arrestate. Il governatore Leung Chun-ying ha esortato i manifestanti ad andare a casa per evitare lo sgombero da parte delle forze di polizia.

Nel suo discorso Leung ha detto: "Non vogliamo arrestare persone durante lo sgombero. Avranno la fedina penale sporca e le loro possibilità di studiare e lavorare all'estero saranno compromesse. Da oggi in poi, la polizia svolgerà il proprio dovere in modo risoluto. Chiedo agli studenti che stanno pensando di tornare stanotte nella zona occupata di non farlo."

Segue ...



A destra Joshua Wong, a sinistra Lester Shum

Nel frattempo Joshua Wong, leader delle proteste a Hong Kong, comincia lo sciopero della fame e la lotta sembra continuare.

Il 2 dicembre, fuori da ogni aspettativa, i tre fondatori originari di "Occupy Central" Benny Tai Yiu-ting, Chu Yiu-ming e Chan Kin-man, che si dicono pronti a consegnarsi alla polizia, esortano gli studenti a ritirarsi dai luoghi occupati dichiarando: "Per la sicurezza dei manifestanti e in nome del nostro intento originale di amore e pace, ci apprestiamo

alla resa e chiediamo agli studenti di ritirarsi per piantare profonde radici nella comunità e trasformare il movimento estendendone lo spirito". La decisione è però in disaccordo con la federazione degli studenti, che annuncia di voler portare avanti la protesta, mentre i tre leader vengono

rilasciati poco dopo dalle forze dell'ordine. Alla protesta si aggiungono, nei giorni successivi, anche alcuni professori universitari che hanno osservato assieme a studenti e altri manifestanti due minuti di silenzio contro l'intervento della polizia nei quartieri occupati dagli attivisti pro-democrazia.

Qualche giorno dopo, il 18enne Joshua Wong interrompe lo sciopero della fame su consiglio dei medici. "Il fatto che ho interrotto lo sciopero

ro della fame non significa che il governo può ignorare le nostre richieste", ha precisato Wong al New York Times, anche se i manifestanti continuano ad essere sempre meno.

Il 9 dicembre arriva l'ordine di sgombero forzato dall'alta corte di Hong Kong per l'accampamento di Admiralty previsto per l'11 dicembre alle ore 9 (ora locale), ma i manifestanti per la democrazia assicurano di proseguire la loro rivolta. ♦



Dal trattato di Maastricht al piano Juncker

di ANTONIO RIZZELLO

Il *Trattato sull'Unione Europea*, siglato a Maastricht il 7 febbraio 1992, ed entrato in vigore l'1 novembre 1993, segna una tappa principale nell'integrazione europea, verso un'Europa più ambiziosa nel perseguimento dei suoi obiettivi e più solida nei mezzi e negli strumenti necessari alla loro realizzazione. Esso fissa i criteri oggettivi sui quali si deciderà il passaggio di ciascun Paese membro alla terza fase dell'Unione economica e monetaria: il requisito della stabilità dei prezzi si intende soddis-



sfatto qualora il tasso di inflazione del Paese non si discosti di più di 1,5 punti percentuali dalla media dei tassi di inflazione nazionali più bassi; la situazione di finanza pubblica viene ritenuta sostenibile quando il debito pubblico non supera il 60% del PIL e il deficit pubblico attuale o programmato non eccede il 3% del PIL. La stabilità del cambio si intende consolidata se non vi sono stati, negli ultimi due anni, interventi per evitare alla valuta nazionale lo sfondamento dei margini normali di oscillazione previsti dallo SME. La stabilità e la convergenza del sistema finanziario viene ritenuta compatibile con un tasso di interesse nominale su titoli a lungo termine non superiore di due punti percentuali alla media dei corrispondenti tassi nei tre Paesi a più bassa inflazione. In seguito alla crisi del 2007, questi vincoli sono stati rafforzati, dapprima col *Six Pack*, un pacchetto di mi-

sure (cinque regolamenti e una direttiva) che intende modificare e integrare il *Patto di stabilità e crescita*, costituito dai regolamenti 1466 e 1467 del 1997, poi con il *Trattato sulla stabilità, sul coordinamento e sulla governance*, meglio conosciuto come *Fiscal Compact*, un accordo di diritto internazionale sottoscritto il 2 marzo 2012 da 25 Stati membri, tutti esclusi il Regno Unito e la Repubblica Ceca, ed entrato in vigore il 1° gennaio 2013. Esso detta una disciplina di bilancio in gran parte confermativa delle regole del *Six Pack*, in particolare ribadisce che il saldo di bilancio strutturale, cioè al netto dell'andamento del ciclo, non debba superare lo 0,5% del Pil, mentre la distanza fra la quota del debito sul Pil e il 60% deve essere ridotta del 5% l'anno; tali situazioni vengono monitorate con procedure di controllo e sanzioni per evitare che queste regole non vengano ri-

spettate. Si tratta di una *golden rule* rafforzata in quanto il saldo di bilancio che deve essere in pareggio include anche la spesa per investimenti (quella classica prevede che la spesa corrente debba essere finanziata con il gettito delle imposte mentre la spesa per investimenti può finanziarsi con un avanzo del bilancio corrente o con emissione di titoli pubblici).

Ma la sola ricerca della stabilità non può condurre ad un'Unione più giusta, anzi. L'avvio di un progetto di sviluppo sostenibile deve essere inserito in un progetto che preveda il passaggio dall'Unione monetaria all'Unione fiscale e questo processo consiste in tre fasi: nella prima l'approvazione del *Fiscal Compact* rappresenta il punto di partenza fondamentale per il risanamento dei bilanci pubblici degli Stati dell'eurozona, ma il solo rigore non è sufficiente;

Segue ...



la seconda tappa quindi prevede l'avvio di politiche della crescita con la definizione di un Piano europeo di sviluppo sostenibile; la terza fase infine deve portare alla creazione di un Tesoro incaricato della gestione della politica economica e fiscale, completando l'Unione economica e monetaria attraverso una gestione democratica dell'economia europea.

L'avvio di questa Unione budgetaria, rappresenta un punto di partenza per la costruzione di una vera e propria Unione fiscale. Infatti il pareggio di bilancio e la progressiva riduzione dello stock di debito non sono in grado di garantire il rilancio dell'economia europea e il rispetto delle regole istituzionali di una democrazia com-

piuta. Occorre avviare politiche di innovazione e sviluppo tecnologico, sostenere l'introduzione di una *carbon tax* che colpisca le diverse fonti sulla base sia del contenuto energetico, sia sulla base del contenuto del carbonio. Così una prima parte dell'imposta è destinata a promuovere il risparmio energetico, la seconda parte invece scoraggia l'uso dei combustibili fossili e favorisce il ricorso a nuove fonti di energia pulita.

L'aumento delle dimensioni del bi-

lancio europeo deve essere accompagnato dalla contrazione dei bilanci degli Stati membri trasferendo a un livello superiore spese che possono essere realizzate con maggiore efficacia e con notevoli risparmi finanziari utilizzando le economie possibili con una maggiore concentrazione e con larghissime economie di scala. Inoltre, una tassa sulla speculazione finanziaria può contribuire, come sottoscritto da 1000 economisti in una lettera consegnata ai ministri delle Finanze del G20 nel 2011, a scoraggiare i movimenti speculativi più selvaggi, a ridurre la massa di debiti dei singoli paesi, a favorire l'adozione di politiche di sostegno alle fasce più deboli della popolazione mondiale e di contrasto ai cambiamenti climatici.

Il piano Juncker può essere l'ultima occasione per il rilancio del progetto europeo, ossia un secondo step verso il raggiungimento dell'Unione fiscale e monetaria; gli effetti positivi che possono scaturire dal verificarsi dell'effetto leva potrebbero rilanciare lo sviluppo della zona euro; al contrario il suo fallimento potrebbe aumentare ancor di più lo scetticismo nei confronti delle istituzioni europee. ♦



Il piano Juncker

di ORESTE SABATINO

Il Presidente della Commissione Europea Jean Claude Juncker mercoledì 26 novembre 2014 ha presentato al Parlamento Europeo, con qualche settimana di anticipo, il piano di investimenti annunciato subito dopo la sua nomina.

Il piano prevede la creazione di un nuovo fondo europeo per gli investimenti strategici (FEIS) che sarà operativo a partire da giugno 2015, il fondo avrà un capitale iniziale di 21 miliardi di euro. Di questi 21 miliardi, 16 miliardi provengono dal bilancio UE, presi a sua volta dal fondo "connecting europe facility" fondo di 30 miliardi destinato alla costruzione di infrastrutture e da "Horizon 2020" il programma di 80 miliardi destinato alla ricerca e allo sviluppo della UE e 5 miliardi dalla BEI. Il piano mira a raccogliere sui mercati grazie ad un effetto leva o moltiplicatore (1 a 15), 315 miliardi di euro. I Paesi membri potranno investire denaro proprio nel fondo, il denaro investito non sarà computato nel calcolo del deficit.

Il nuovo fondo servirà a finanziare i progetti presentati dagli Stati nei settori più strategici: trasporti, energia, ricerca e sviluppo, ambiente, nuove tecnologie.

La Commissione prevede che il piano possa aumentare il Pil nel lungo periodo di 330 - 400 miliardi e di creare 1 - 1,3 milioni di posti di lavoro. Juncker ha inoltre dichiarato che se funzionerà potrà essere prorogato per un altro triennio, fino al 2020.

Ma il tanto atteso piano rischia di essere un vero e proprio flop. Dei famosi 315 miliardi solo 16 miliardi vengono dal bilancio UE per di

più sono risorse che vengono presi da altri fondi importanti per lo sviluppo dell'Europa, l'effetto leva è un azzardo e non una certezza, ingegneria finanziaria allo stato puro. L'esenzione dal calcolo del deficit del denaro investito, unica nota positiva del piano, rischia di essere anch'essa un

flop, perché se da un lato il denaro investito dagli Stati membri non verrà calcolato nel deficit, dall'altro non è detto che il denaro investito servirà a coprire i progetti presentati dallo Stato stesso. Quale Paese è disposto a versare denaro ad un fondo che magari andrà a finanziare progetti di altri Paesi?

C'è chi ha esultato per questo piano, chi lo ha definito una svolta storica, ma qui non c'è niente da esultare e non c'è nessuna svolta. L'Europa non ha cambiato rotta, rimane ancora ancorata ai vincoli e



all'austerità, malgrado l'assenza di crescita, l'aumento della disoccupazione (soprattutto quella giovanile), del debito pubblico, della povertà e delle disuguaglianze.

Senza un piano di investimenti pubblici, con soldi veri, l'economia in Europa non ripartirà, perché come ha detto il ministro Padoan "di fronte al fallimento del mercato c'è bisogno di un'azione pubblica".

Per fare ripartire l'Europa serve più politica, più investimenti e più coraggio, altrimenti non ci resta che sperare nel miracolo di Juncker. ♦



Le Start-up innovative in Italia

di ANTONIO PERNAGALLO

In Italia sono nate 700 start-up innovative negli ultimi sei mesi: lo dicono i dati del Registro Imprese di Infocamere che al 17 marzo 2014 contava quasi 1.800 start-up costituite (1.792 imprese e 20 incubatori). Dunque, si conferma l'effervescenza di un settore "nato" con il decreto *Sviluppo Bis - Decreto Crescita 2.0 (Dl 179/2012)* - che ha istituito la formula di *start-up innovativa* su cui sono intervenute successive regolamentazioni con decreti attuativi, incentivi e regolamenti.

Accesso semplificato alle garanzie sul credito, detrazioni e deduzioni IRES in dichiarazione dei redditi, equity crowdfunding regolamentato: il 2014 è denso di agevolazioni fiscali e creditizie per le start-up innovative e per chi vi investe. Il DM 27 dicembre 2013 sul Fondo di Garanzia per le PMI prevede nuovi criteri di accesso per le imprese e per i professionisti, ma anche agevolazioni particolari per le start-up innovative. Detrazione IRPEF pari al 19% o 25% per start-up innovativa a vocazione sociale o ad alto valore tecnologico attiva in ambito energetico. In entrambi i casi, non può superare i 500mila euro per periodo d'imposta e l'investimento deve essere mantenuto per almeno due anni. Deduzione IRES pari al 20% o 27% (stesso criterio) con importo agevolabile fino a 1,8 milioni per periodo d'imposta e investimento mantenuto per almeno due anni.

La regione in cui è presente il maggior numero di start up si conferma la Lombardia, con 355 imprese innovative, seguita dall'Emilia Romagna, a quota 202, il Lazio, 187, il Veneto, 152. Fanalino di coda la Val d'Aosta, a quota 6 e Calabria, con 9 start up. Per quanto riguarda

le città, il capoluogo delle società innovative è Milano, con 236 imprese, seguita da Roma, 167, Torino, 115, e Trento. Le start-up italiane sono perlopiù società a responsabilità limitata e il settore di maggiore interesse rappresentato dall'ITC, seguito dall'ambito Ricerca e Sviluppo.

Bandi di finanziamento, ricerca di capitali e accesso al credito sono i nodi centrali per le nuove imprese in fase di avvio, ma la strada per creare un ambiente italiano virtuoso e *start up friendly* è ancora lunga, per quanto gli strumenti ci siano già. Se ne è discusso agli Stati generali dell'ecosistema Start Up italiano, organizzati a Milano dall'associazione Italia Start up (*su 500 associati, annovera 150 start-up, 21 incubatori, 20 aziende, 6 investitori, 8 studi professionali, 300 persone fisiche*) per cercare di tradurre in pratica strategie che rendano l'Italia attrattiva sul fronte dell'innovazione. Regione Lombardia, Ministero dello Sviluppo Economico ed esperti del settore hanno presentato programmi e bandi e incentivi per start-up attualmente attivi, mentre il presidente di Italia Start up, Riccardo Donadon, ha sottolineato il ruolo strategico di occasioni come Expo 2015, ideale per attirare talenti e investitori. Baban, presidente Piccola Industria di Confindustria, ha poi posto l'accento su un aspetto interessante: poiché le PMI occupano una fetta importante del panorama produttivo italiano, perché non diventare un mercato di sbocco per una start-up? Il ragionamento si basa sullo stesso sistema Italia: tante piccole



imprese (realtà frammentata) con scarsa capacità di investimento in ricerca e sviluppo e spesso carenze di professionalità manageriali. Tutti elementi che rendono fertile il terreno per l'incontro fra start-up e PMI: le prime alla ricerca di una exit industriale oltre che finanziaria, le seconde interessate ad accedere al settore dell'innovazione. Lo sviluppo di un ecosistema di business che coinvolga start-up e realtà industriali è considerato un obiettivo strategico. Confindustria risponde con Adott Up, un programma dedicato alle start-up proprio per avvicinarle al mondo della PMI, formato da aziende che hanno cultura d'impresa e possono offrire competenze e finanziamenti, oltre che rappresentare un ingresso sul mercato. Le PMI, di contro, hanno la possibilità di puntare sull'innovazione e quindi su una leva competitiva che non sempre riescono a valorizzare. Gli ultimi anni hanno visto molte novità normative, a partire dalla legge sulle start-up innovative. Come sottolineato da Donadon, «i giovani che oggi vogliono mettere in piedi un'impresa innovativa iniziano ad avere un percorso più semplice a livello normativo e burocratico». Ma anche il mondo delle imprese consolidate deve «sostenere questi giovani imprenditori e rendere consapevole l'intero sistema economico dell'importanza dell'innovazione». ♦